

Nella mente di Juliette

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marianna Beretta Anguissola

NELLA MENTE DI JULIETTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Marianna Beretta Anguissola
Tutti i diritti riservati

*“L'imperfezione è bellezza, la pazzia è genialità,
ed è meglio essere assolutamente ridicoli che assolutamente noiosi.”*

Marilyn Monroe

*“Ho una malattia, si chiama fantasia:
porta quasi all'eresia, è considerata pazzia.”*

Il Cappellaio Matto in *Alice in Wonderland*

*“Here's to the ones who dream
Foolish as they may seem,
Here's to the hearts that ache,
Here's to the mess we make.”*

Mia, *La La Land*

*“Come non si pensa alla malattia della conchiglia ammirandone la perla,
così di fronte alla forza vitale dell'opera non pensiamo alla schizofrenia
che forse era la condizione della sua nascita.”*

Karl Jaspers, *Genio e follia*¹

¹ Nota comica: queste 4 citazioni sono in sintonia con lo spirito del titolo del capitolo 38.

1

Il segreto

C'era una ragazza alla fermata dell'autobus dall'aria serena ma un po' impacciata quel giorno. Aveva una giacca larga marrone chiaro, cappellino e sciarpa abbinati, e uno sguardo speranzoso. Le macchine sfrecciavano davanti a lei sulla strada e i passanti la schivavano come in uno slalom, dandole ogni tanto qualche pacca o spintone. La città era caotica e frenetica come sempre, e Juliette faticava a inserirsi, raggiungendone il ritmo a stento. Sapeva che sarebbe dovuta stare a Parigi in quel momento, ma invece era lì a Roma, a casa con i suoi genitori. Il vento le infredoliva il viso, unica parte del corpo rimasta scoperta. Era da troppo tempo ormai ferma lì ad attendere. Fece qualche passo saltellando per prendere il via e s'incamminò verso il suo palazzo a piedi.

Juliette, entrata nell'appartamento, si era accoccolata su una poltrona color ocra del salotto e aveva preso il libro sul comodino per mettersi a leggere. Era un romanzo francese di una scrittrice contemporanea a lei cara. Insoddisfatta, si alzò per andare in cucina, aprì il frigo, ma non trovò nulla di appagante. Allora prese dalla mensola una bustina di tè rossa con su scritto: *French Kiss*. Era un mix di cannella, cioccolato e lampone, il suo infuso preferito. Stava ripensando a quando aveva giocato a palle di neve con Mathieu e Bernard qualche anno prima a Parigi. Si erano arrampicati su in cima alla collina e, nascosti dietro gli alberi e saltando lo steccato di legno, si erano dimenticati del tempo,

ridendo da morire. Poi avevano fatto gli angeli di neve tutti e tre, ma ora quell'impronta cosa era più? Scomparsa dopo qualche istante, ricoperta dai nuovi fiocchi. Eppure quell'immagine aveva lasciato un segno nella sua mente.

Juliette desiderava un telegiornale più filosofico e sognante, meno concreto, realista e negativo di quello che era. Spense la tv, che aveva acceso per accompagnare la merenda, infastidita. Si andò a provare il nuovo cappellino rosa comprato alle bancarelle di un mercatino, specchiandosi nell'ovale antico davanti alla porta d'ingresso. L'aveva indossato solo una volta, ma sorridendo decretò che da quel momento in poi ce ne sarebbero state delle altre. Juliette non si comprava quasi nulla e raramente qualcosa di caro. Quel che aveva di costoso le era per lo più stato regalato. Eppure a vederla non si sarebbe detto: sembrava vestita di tutto punto, aveva un'aria chic! Il punto era che aveva fiuto per gli affari in ambito di shopping e amava risparmiare quando si trattava di acquistare cose superflue come i vestiti. Sapeva infatti che la classe di una donna non dipendeva dal prezzo dei vestiti che indossava. Eppure adorava la moda, avere uno stile tutto suo, l'ebbrezza che poteva darle un nuovo vestito, interpretando a suo modo la frase di Chanel: *"la moda passa, lo stile resta."*, dal momento che invece Juliette cambiava spesso stile in base al suo *mood*.

La zia Tina invece comprava pochi vestiti, ma solo quelli delle grandi marche, che le duravano una vita, anche perché non riusciva a metterli dato che smettevano di piacerle appena comprati poiché scopriva dei difetti impercettibili agli altri. Aveva un tale ossequio per la cura degli abiti da sembrare maniacale: li lavava sempre a mano e li teneva riposti singolarmente in alcune buste trasparenti nei cassetti o ricoperti con carta velina per isolarli. Indossava magliette di quarant'anni prima che parevano nuove. La signora Gina invece, mamma di Juliette e sorella di Tina, aveva un armadio irraggiungibile, criptato, con stampe a quattro davvero insolite che rendevano assai difficoltosa la presa di un abito. Vi teneva i vestiti di quando era giovane,

ormai divenuti *vintage*, che Juliette desiderava provarsi, ma a cui non poteva accedere perché la madre glielo proibiva. Ne era gelosa e non voleva si rovinassero con l'uso. A cosa servivano allora quei vestiti, si domandava Juliette; solo a occupare un armadio usato come cassaforte o museo. La signora Bardot era una persona aggiornata e colta ma pensava di sapere sempre tutto, rischiando di infastidire gli interlocutori dicendo cose scontate o sbagliate con convinzione. Parlava per sentito dire, assecondando il suo intuito sopraffino, più fino che superiore, quello che Juliette aveva soprannominato "*l'ano del cervello*".

Ma Juliette, che apparentemente poteva sembrare una ragazza comune, nascondeva un segreto alquanto misterioso e particolare che la rendeva speciale. Da quando aveva conosciuto quel ragazzo, aveva cominciato a sentire delle voci nella testa. Voci che sentiva solo lei. A volte si divertiva ad ascoltarle o trascriverle, perché erano indipendenti dal suo pensiero e si era immaginata così tante volte una possibile causa di questo fenomeno, mentre cercava di capire chi fosse a formulare quelle frasi. Aveva creduto di essere telepatica, riuscendo così a captare i pensieri di altre persone, anche se non sempre riusciva a capire chi potesse essere l'interlocutore. Poteva forse percepire i pensieri di sconosciuti? Quel ragazzo era sospetto. Tra loro poteva esserci una chimica così speciale, così intensa, un legame così forte da giustificare la creazione di una connessione telepatica? Avrebbe dovuto scoprire se anche lui riusciva a sentire i suoi pensieri! Ma se non era lui, potevano essere entità diverse dalle persone! Alieni, spiriti, divinità, angeli. Aveva così pensato che forse lei, Juliette Bardot, era un profeta rivelatore di verità metafisiche o che, come per gli antichi poeti del passato, c'era una Musa ispiratrice lì a sussurrarle parole da trascrivere. Potevano essere degli angeli benefici o malefici, messaggeri divini, come quello che aveva avvisato Maria di essere incinta del salvatore dell'umanità. Potevano essere le divinità pagane, a cui si era avvicinata attraverso lo studio dell'astrologia, a farsi vive. Potevano essere altri esseri viventi nello spazio a inte-

ragire con lei, alieni che avevano scelto Juliette per comunicare. Aveva anche pensato che i suoi fossero poteri medianici, e che quindi potesse comunicare con i morti che da lassù osservano gli uomini ancora sulla Terra. Poteva darsi che, per questa sua capacità telepatica, fosse ricercata dalla Nasa o dall’FBI per risolvere importanti questioni nel mondo. Aveva pensato di essere magica, di avere il dono, di cui parla la professoressa Cooman in *Harry Potter*, che manca ad Hermione, o di sentire un misterioso basilisco anche lei. Aveva inoltre pensato a delle persecuzioni sataniste dal momento che a volte le voci si riferivano proprio a queste realtà, avendo sentito riecheggiare frasi nella sua testa come “è una persecuzione satanista” o “sono un serial killer”.

I familiari con cui ne aveva parlato avevano invece chiamato direttamente lo psichiatra, il quale aveva trovato che un eccesso di dopamina potesse creare tali *dispercezioni* uditive allucinatorie. Per cui le aveva prescritto uno psicofarmaco a un dosaggio molto basso che tuttavia non era riuscito a eliminare del tutto le voci. Juliette continuava a sentirle. Inevitabile era per lei dunque fantasticare sul fatto che la sua vita fosse particolare, un’esistenza non banale. Tutto questo le appariva come un fenomeno straordinario. Non era detto che fosse una malattia dei neurotrasmettitori! Poteva darsi che fossero voci rivelatorie, un dono prezioso fatto proprio a lei. Da piccolina aveva infatti pregato il Signore di darle il potere di sapere quel che gli altri pensavano di lei. Si chiedeva dunque se c’era qualcosa che dovesse fare nel mondo, una missione speciale affidatale, una qualche utilità per il suo potere. Poteva persino forse arrivare a spiegare qualcosa sul senso dell’esistenza dell’uomo sulla terra!

2

Primavera

Juliette si sentiva diversa con l'arrivo della primavera. Percepiva un'energia frizzante nell'aria e tanta più vitalità di prima. Da quando aveva finito il suo stage in risorse umane si era data alla pazza gioia uscendo veramente tutte le sere e sentendosi finalmente di nuovo libera, provando una sensazione intensa, nutriente e vibrante. La sua prima esperienza lavorativa pratica le era servita a divenire più concreta e vivace, a risvegliarsi un po', a perdere una buona parte di paura e ad acquisire una maggiore sicurezza in se stessa, autonomia e "proattività", dopo anni passati a studiare sui libri, anche se ancora non sapeva con certezza cosa significasse quel termine.

Aveva imboccato una strada precisa tra tutte quelle che avrebbe potuto scegliere dopo una laurea in filosofia e questo la faceva sentire orgogliosa. Odiava infatti ritrovarsi in un limbo di indecisione paralizzante come quando, dopo aver concluso il liceo con degli ottimi risultati, aveva dovuto scegliere il percorso di studi universitari. Era interessata praticamente a tutto. E si era sentita come Alice nel Paese delle Meraviglie quando non sa che strada prendere, sperduta nel bosco, così che, quando era stata a Disneyland Paris con la sua amica Azzurra, si era felicemente scattata una foto nell'attrazione dedicata a questo personaggio, circondata da frecce in tutte le direzioni. Juliette sentiva in cuor suo di essere infatti molto sfaccettata e poliedrica, di avere una personalità cangiante, in continuo divenire. Non

era facile etichettarla in un modo. Era tutto e il contrario di tutto.

Camminando a Piazza Navona a Roma, era rimasta colpita da due uomini seduti a un tavolino all'aperto: un anziano signore e un ragazzino. Il simpatico vecchietto dava consigli al giovane con un'aria saggia e filosofica. Era passata velocemente accanto a loro avendo un altro impegno. Si era resa conto però osservandoli che a lei sarebbe piaciuto avere un mentore, qualcuno capace di dispensare perle di saggezza veramente utili. Tant'è che il suo periodo storico preferito, qualora avesse potuto viaggiare indietro nel tempo, sarebbe stato l'antica Grecia, quando saggi filosofi, come Socrate, avevano la loro cerchia di seguaci e passavano il tempo a riflettere sulla vita guardando il mare, quasi fosse un mestiere, anche se sapeva che alle donne era riservato un ruolo diverso in quella società. Quanto avrebbe voluto passeggiare lungo la costa accanto a un filosofo, passando il tempo a discorrere di filosofia! Aveva infatti un lato molto riflessivo e sognante, che la faceva sembrare un po' con la testa tra le nuvole. Le amiche, al compleanno, le avevano regalato per l'appunto un cappello con scritto sopra "a chi ha la testa tra le nuvole". Allo stesso modo, immaginava il suo fidanzato ideale più grande di età ed esperto di lei, in modo che avrebbe potuto assumere facilmente un ruolo guida nella relazione.

Per vivere la sua vita con più grinta e sportività aveva avuto l'idea di creare un *Love Cv*. Aveva cioè trascritto i suoi obiettivi, chi era e cosa cercava, tutte le sue esperienze sentimentali, le competenze acquisite e le sue *skills* in ambito amoroso, come si fa solitamente per un curriculum vitae per trovare lavoro. Sentiva di avere le redini della sua vita in mano, di poter cambiare il flusso degli eventi incanalando le sue energie in modo costruttivo e proficuo, anche se sapeva, certamente, che il cielo e il destino avevano la loro parte. In quel momento, sebbene avesse radici profondamente cristiane, con genitori neocatecumenali, si definiva agnostica. Era cioè convinta che in questa vita era impossibile scoprire quale fosse il vero Dio da pregare, la